◆ Il falco Seselj pronto a puntellare la maggioranza Mosca ora accusa Belgrado di pulizia etnica Scoperte altre stragi. Robinson: strupri di massa

Milosevic sotto tiro tenta la carta del rimpasto di governo

Vuk Draskovic potrebbe tornare nell'esecutivo Il capo dell'Uck apre al moderato Rugova

BELGRADO Milosevic sarebbe pronto al rimpasto di governo. Il primo ministro jugoslavo, il montenegrino Momir Bulatovic, ha invitato «per consultazioni» i dirigenti dei partiti rappresentati in parlamento. A dare la notizia è stata l'agenzia Tanjug precisando che la riunione avrà luogo oggi alle 13.00(ora locale ed italiana). Fonti informate a Belgrado ritengono che in seguito all'eventuale rimpasto, definito «più che probabile», potrebbero entrare nel governo membri del Partito del rinnovamento serbo (Spo) di Vuk Draskovic che per sé vorrebbe la poltrona di ministro degli Esteri. Ieri, quest'ultimo aveva deciso di offrire «un'altra chance» al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic condizionando tuttavia questa apertura

all'ingresso

LE ACCUSE Per la prima il ministro Ivanov denuncia «metodi serbi

nel governo di rappresentanti del partito di Milo Djukanovic, modecidentale, al potere Montenegro. Invitati alla riunione a Belinaccettabili» grado gli uomini di Djukanovic hanno però già respinto

l'offerta: «Bulatovic e il suo padrone Milosevic evidentemente non riescono a sentire gli in $viti\,ad\,andarsene\,rivolti\,d\bar{ai}\,loro$ popoli e dall'Occidente», ha detto un alto funzionario del governo di Podgorica. Un ostacolo al ritorno degli uomini di Draskovic al governo, potrebbe essere però l'ingresso nell'esecutivo degli ultranazionalisti di Vojislav Šeselj. Milosevic dovrebbe dunque decidere oggi. Seselj ha fatto sapere di essere di sponibile a rinnovare la coalizione con i socialisti di Milosevic e i neocomunisti: «Se Milosevic si dimettesse sarebbe il caos», ha commentato il falco serbo. «Potremmo tornare insieme - ha continuato -con una nuova definizione dei rapporti». Il presidente della Serbia, Milan Milutinovic, fedelissimo di Milosevic, ieri è stato fischiato in Kosovo dai cittadini di Kursumljia, altro segnale di un malessere crescente nel paese.

Anche il Kosovo pensa al nuovo governo. Il capo dell'Esercito di liberazione (Uck), Hashim Thaci, ha annunciato ieri di essere disponibile a trovare una collaborazione con il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova per la formazione di un nuovo governo della regione. La dichiarazione è stata fatta dal portavoce del governo provvisorio, Jacup Krasniqi, al termine di una riunione a cui hanno preso parte 13 dei 17 partiti che formano il governo stesso. All'incontro non era presente Ibrahim Rugova, presidente della Lega democratica del Kosovo (Ldk). «Speriamo - ha detto Krasniqi - che gli esponenti della Lega partecipino ai nostri prossimi incontri in modo che tutti i partiti albanesi siano rappresentati nel nostro governo provvisorio».

Sul tavolo del Tribunale internazionale dell'Aja, si accumulano le prove delle stragi serbe. Gli investigatori hanno accertato tentativi sistematici delle truppe di Milosevic di occultare le prove sulle uccisioni di massa di albanesi. «Ci sono prove della

rimozione dei cadaveri dalle fosse comuni - ha detto il portavoce del tribunale - e dei falò dei documenti compromettenti». Ma non tutto è andato perduto, dicono all'Aja e si spera di poter ricostruire la catena di comando che ha pianificato la pulizia etnica. Ieri i soldati tedeschi hanno scoperto un nuovo massacro dei serbi nel villaggio di Celine, a 15 chilometri da Prizren, dove sono state uccise 78 persone. L'Alto commissario etnico in Kosovo».

delle Nazioni Unite per i diritti umani, Mary Robinson, ieri ha denunciato stupri di massa in Kosovo di donne e bambini ma anche di ragazzini e uomini. Anche Mosca ieri, per la prima volta per bocca del ministro degli Esteri Ivanov, ha accusato Milosevic. «È spiacevole che i suoi uomini siano ricorsi a metodi inaccettabili con l'aiuto dei quali Belgrado ha tentato di risolvere a modo suo il problema



Avramovic, Caronte della Serbia? L'opposizione: fuori dalla dittatura con l'ex Governatore

JOLANDA BUFALINI

ov'è la Cory Aquino, a Aung san suu Nyi della Serbia?». È stato Richard Holbrooke, il mediatore di Dayton, da ieri ambasciatore degli Usa all'Onu, a porre l'interrogativo. La tragedia della Serbia è proprio questa, «l'assenza di un leader con un largo seguito che possa sfidare con successo Slobodan Milosevic».

Dramma della Serbia ma anche dramma dell'Occidente, poiché si è visto che il cordone sanitario non serve, che isolamento e arretratezza sono un ottimo brodo di colura per il virus del nazio-

E allora? Nell'opposizione frammentata in mille partitini, che ha i suoi punti di forza in alcune municipalità, come Cacak e Nis, governate da sindaci dissenzienti, forse una figura simbolica capace di unire c'è. Si tratta di «nonno» Dragoslav Avramovic, che chi a Belgrado conosce le cose italiane paragona a Carlo Azelio Ciampi. Ex governatore della Banca Centrale, cacciato da Milosevic alla fine del 1994, ex capolista di Zaedno, la coalizione che nel 1997

veneranda età di 80 anni, è uno per il cambiamento» che spinge rassi. oer ia via democratica, attraver so la costituzione di un governo

L'UOMO

Ottant'anni

salvò il dinaro

Popolarissimo

a Belgrado

da un'inflazione

«NUOVO»

di transizione e la convocazione delle elezioni. Il nome del «Nonno della Serbia», come capo del governo di transizione è stato lanciato Zoran Djindjic, leader del partito

democratico. Dragoslav Avramovic è molto amato in Serbia, soprattutto - in un paese che ha visto emigrare negli ultimi anni più di 300mila giovani qualificati, - dagli anziani che sperano, ogni mese, di poter prendere la pensione. Ma quell'amore e quella stima non è solo generazionale. Il fatto è che questo minuto signore riuscì a bloccare in poco tempo, quasi fosse munito di una bacchetta magica, il mostro dell'iperinflazione, la bestia dalle mille teste e dalle mille bocche che divorò senza pietà i risparmi della pove-

sfidò i partiti del potere. Ora, alla ra gente. Prima quelli in dinari e mostro era domato e, forse, se al poi quelli in valuta, per anni cudei protagonisti nella «Alleanza" stoditi gelosamente sotto i mate-

Correva l'anno 1994 e la zec-

ca aveva stampato una banco-

nota da 500 milioni di dinari L'iperinflazione aveva raggiunto il culmine della sua forza distruttiva, galoppando al tasso di 313 milioni percentuali al mese. Fu in quel frangente che Milosevic si risolse a chiamare l'ex funzionario in pensione della Banca mondiale Dragoslav Avramovic, allora settantacinquenne. La bacchetta magica fu la ricetta già adottata in Ămerica Latina: fissò il cambio del dinaro contro il marco tedesco a uno contro uno. L'effetto psicologico, in un paese dove ormai tutti gli scambi erano in marchi fu enorme e l'introduzione della convertibilità ottenne il risultato di ridurre le aspettative di inflazione. Nulla di magico, insomma, una ricetta semplice che sarebbe stata insufficiente se non fosse stata accompagnata dalla decisione di interrompere la pratica di stampare moneta in modo incontrollato. Questo è quello che ottenne Avramovic e che consentì una sia pur tenue ripresa economica.

Alla fine del '94, insomma, il

vecchio pensionato fosse stato consentito di continuare per la sua strada, oggi la storia, anche sa. Ma non andò così.

L'anziano governatore, per mettere in atto il risanamento, aveva dovuto colpire un composito gruppo di persone, élite politica, burocrati di Stato, delle banche pubbliche e private e, cosiddetti, imprenditori, che erano gli unici a guadagnare (moltissimo) nella situazione di caos monetario durata dal 1992 al 1994. Avevano guadagnato drenando. succhiando tutto il risparmio del paese con il sistema delle piramidi, con le cosidette emissioni «grige» di moneta.

Il lupo perde il pelo ma non il vizio e il vecchio Avramovic, per quanto rigoroso e onesto, non aveva da solo la forza per contrastare la fame da lupo di chi gli stava intorno. Stabilizzata, per merito suo, la situazione, fu decisa. con il suo consenso. una sostanziosa iniezione di finanze alle imprese di Stato. Prestiti che avrebbero dovuto essere restituiti e non lo furono. Ma quando il vecchio Avramovic cercò di raddrizzare di nuovo la barca gli fu

Ulster, a rischio il processo di pace

Clinton tenta una mediazione

NOSTRO SERVIZIO ALFIO BERNABEI

LONDRA Ancora ombre sulla possibilità di pace nell'Irlanda del Nord. C'è il doppio pericolo di un esito incerto tra i partiti sulla que-stione della resa delle armi e di scontri tra unionisti e repubblicani questa domenica a Portadown, non lontano da Belfast. Il primo ministro inglese Tony Blair ha trascorso gli ultimi due giorni a Belfast in un drammatico tentativo di salvare la situazione. Insieme al premier irlandese Bertie Ahern giunto da Dublino, Blair ha incontrato i rappresentanti dei vari partiti che lo scorso anno firmarono il cosiddetto «patto del Venerdì Santo», l'accordo di pace che permise la creazione di un'assemblea come piattaforma istituzionale per il rilancio di un governo autonomo delle sei province dell'Ulster che furono staccate dal resto dell'isolanel 1921. Ieri notte il presidente Bill Clinton è intervenuto con telefonate da Chicago per esortare repubblicani e unionisti a trovare un accordo urgente.

A tutt'oggi l'assemblea è rimasta inattiva perché David Trimble, il leader dell'Ulster Unionist Party, il principale partito unionista, si è rifiutato di sedere insieme ai rappresentanti del partito repubblicano Sinn Fein, ala politica dell'Ira. Trimble, che è primo ministro dell'assemblea, vuole che prima di cominciare i lavori venga dato inizio alla resa delle armi da parte dell'Ira. Il leader dello Sinn che il diritto a sedere in assemblea è stato sancito dalle elezioni democratiche avvenute lo scorso anno e che la resa delle armi come scritta nello statuto dell'accordo del Venerdì Santo. L'accordo prevede che i partiti connessi a gruppi amiiitari devono dar prova spianare la strada alla smilitarizzazione entro il maggio del 2000. I negoziati tra i partiti ed alcuni

Fein Gerry Adams afferma invece condizione preliminare non è delle loro impegno al disarmo e gruppi paramilitari sono stati condotti dal generale canadese John de Chastelain, presidente della

commissione internazionale sulla smilitarizzazione dei gruppi armati nordirlandesi. A titolo simbolico un gruppo paramilitare protestante ha già distrutto alcuni fucili, ma ce ne sono altri che non hanno ceduto nulla. Da quando iniziarono i primi gravi scontri nell'Ulster nel 1969 col sanguinoso strascico di oltre quattromila morti, Blair è il leader inglese che si è impegnato più a fondo nel trovare una soluzione ad un conflitto che ha radici nel colonialismo britannico e che si trascina da secoli. È stato aiutato dalla ministra Mo Mowlam che si è guadagnata una reputazione per il «linguaggio forte» con cui ha condotto fruttuosi negoziati con tutti i partiti, tranne il Democratic Unionist Party del reverendo Ian Paisley che s'è schierato contro l'accordo di pace ed ha accusato Londra di tradi-

I seguaci di Paisley, quasi la metà dei protestanti nordirlandesi, ora minacciano di riattizzare gli scontri a Portadown dove da un anno, intorno alla chiesa anglicana di Dumcree, alla periferia della cittadina, esiste un picchetto di unionisti com bombette, tamburi e stendardi, che aspettano di poter completare una marcia attraverso il quartiere cattolico. Lo scorso luglio la manifestazione fu bloccata dalla polizia perché ritenuta una provocazione per i cattolici. Gli scontri cessarono solo dopo che degli unionisti appiccarono fuoco ad una casa nella quale morirono tre bambini cattolici, un episodio che suscitò orrore sia nel Regno Unito che in Irlanda. Questa domenica i protestanti unionisti vorrebbero riprendere il percorso lungo la Garvaghy Road, ma non hanno ottenuto il permesso dalla polizia. Il timore di scontri ha mobilitato anche i soldati dell'esercito britannico che lo scorso anno costruirono un muro in mezzo a la strada protetto da carri armati. Il presidente Bill Clinton che tanto contribuì ad incentivare i negoziati di pace in questi ultimi giorni si è mantenuto in contatto con Blair, Ahern ed i rappresentanti dei principali partiti.

LA LETTERA

Solo una stampa non di parte potrà aiutare i paesi balcanici

Caro direttore,

«l'Unità» di domenica scorsa 27 giugno, pubblica un articolo dell'on. Giuseppe Giulietti che suscita importanti riflessioni su un argomento decisivo per il ripristino di normali condizioni democratiche nell'area dei Balcani dopo una guerra per tanti versi devastante.

Chi, come la Federazione Nazionale della Stampa, si è battuto e si batte con determinazione a sostegno della libera informazione in Serbia, nel Kosovo, in Montenegro e nelle altre regioni in qualche modo coinvolte dagli eventi bellici, non può che rinnovare la propria mobilitazione nei momenti in cui si comincia a riflettere sul futuro di quei popoli e sulla ricostruzione.

Non condivido, pertanto, le polemiche, anche a sinistra, che sono state aperte sulle posizioni più o meno pacifiste di chi ha la responsabilità della politica della comunicazione. Non mi sembra di ricordare che gli esponenti politici chiamati in causa da qualche intellettuale in vena di critiche, come Galli Della Loggia, abbiano assunto posizioni guerrafondaie o che, in questo senso, possano essere intese le battaglie in favore dei media indipendenti serbi.

Ricordo molto chiaramente l'impegno di un gruppo di parlamentari, di giornalisti, di associazioni del volontariato, che, da Firenze, oltre un anno fa, lanciarono un monito ai governi occidentali ed alle organizzazioni sovrannazionali: non sostenere i giornali indipendenti e liberi, le emittenti radiotelevisive contrarie al regime di Milosevic ed, in generale, l'opposizione al governo della ex Jugoslavia sarebbe stato un tragico errore. Pochi hanno raccolto quell'appello, lanciato dal movimento Informazione Senza Frontiere,

e la guerra è stata anche la conseguenza di quella assenza di iniziativa. A cominciare proprio da quegli intellettuali che oggi attaccano chi cerca di riflettere sui fatti. Abbiamo duramente condannato gli omicidi, le violenze e i soprusi contro giornalisti e contro testate indipendenti in Serbia, così come abbiamo espresso la nostra riprovazione nei confronti del bombardamento da parte della Nato del palazzo dove aveva sede la redazione della Tv di Stato serba. Rivendichiamo la fondatezza di una posizione fortemente critica nei confronti del regime serbo ma nello stesso tempo non appiattita acriticamente su tutto ciò che gli uffici stampa della Nato affermavano. La scoperta degli orrori di Pristina, di Pec, di Prizren, crimini dei quali saranno chiamati a rispondere i responsabili politici e militari, non cambia la nostra convinzione e cioè che la civiltà si conquista anche attraverso un informazione libera e indipendente non inquinata da ogni forma di propaganda.

Per queste ragioni, chiedo a chi in Italia ha a cuore lo sviluppo democratico dei Balcani, di mettere da parte le polemiche e di manifestare finalmente in maniera concreta la disponibilità a cooperare per la ricostruzione dei media del Kosovo e della Serbia.

Sottoporrò alla prossima riunione della Giunta esecutiva della Fnsi, il progetto di realizzare in autunno, a Ğubbio, una grande conferenza internazionale sulla ricostruzione della libera informazione nei Balcani, alla quale l'Italia dovrà portare un contributo decisivo. Per questo motivo chiederemo l'intervento dei massimi esponenti del governo e del-

l'Unione europea. Paolo Serventi Longhi

Onu, fumata nera per «Mr. Kosovo» Annan rinvia la decisione, Dini: «La Bonino è ancora in corsa»

NEW YORK Fumata nera all'Onu per «Mr. Kosovo»: rivalità diplomatiche e le difficoltà di trovare il candidatoidoneo a governare la pace e la ricostruzione hanno ancora per ierimesso nel limbo la nomina del rappresentante speciale dell'Onu nellaprovincia balcanica. «Deciderò in settimana», ha detto, chiudendo la riunione dei paesi amici del Kosovo al Palazzo di Vetro, il segretario generaledell'Onu Kofi Annan. Ministri e rappresentanti di 18 paesi (il G8,più Olanda, Spagna, Austria, Svezia, Grecia, Danimarca, Finlandia, Belgio, Turchia, Cina e l'Ue, l'Osce e l'organizzazione panislamica Oci) si sono accordati ieri all'Onu per accelerare i tempi della ricostruzione e in particolare il dislocamento di una forza dipolizia di 3.000 agenti per mantenere l'ordine e fermare le rappresaglie. Ma l'attesa nomina di «Mr. Kosovo», anticipata da alcuni collaboratori del segretario generale e da molte diplomazie, ancoraieri non c'è stata.

Annan aveva manifestato nei gior-

ni scorsi l'intenzione di affidare l'in-

se Bernard Kouchner e il britannico Paddy Ashdown, a cui si è aggiunto nelle ultime orel'olandese Ian Pronk. «Sono

in lizza il france-

RIUNIONE A VUOTO AIG8 riproposto il problema di una forza pronto a partire per il Kosovo indi polizia qualsiasi mopiù numerosa mento», aveva fatto sapere

va ricevuto una rosa di nomi:dopo la

nome resta sul tavolo», ha detto il

ministro degli esteri Lamberto Dini. e

Annan ha confermato), sono rimasti

Kouchner, îl ministro della sanità francese e il fondatore di «Medici senza frontiere». Ma Annan, che venerdì scorso ha incontrato il leader liberaldemocratico britannico Ashdown, ha fatto informalmente sapere di avere una listadi una decina di nomi e, in una conferenza stampa all'Onu, ha

fatto l'identikit del suo uomo, precicarico ad un europeo, e dalla Ue avesando subito che «potrebbe essere rinuncia di Emma Bonino («ma il suo unadonna». «Dev'essere un politico esperto, un buon manager e unleader, con esperienza sul campo e in grado di essere quindi già efficace», ha detto il segretario generale. Non è escluso che il posto vada ad un outsider, aveva pronosticato ieri il «Wall Street Journal» citando in proposito Maarti Ahtisaari, il presidente finlandese che a sua volta era statoindicato tra i nomi in 'dirittura d'arrivò per l'incarico di Mr.Kosovo ma che ai margini del recente vertice di Rio de Janiero tra Uee America Latina si è tirato fuori. Athisaari aveva ipotizzato che Annan potrebbe finire perconfermare nel mandato Sergio Vieira de Mello, il suo vice per gli affari umanitari nominato il 12 giugno «Mr. Kosovo pro tempore». Questo scenario, fatto proprio da diplomatici Onu, è stato però smentito dai portavoce dell'Onu: a ostacolare la nomina di De Mello sarebbe la nazionalità brasiliana dell'alto funzionario Onu. Al di là delle nomine (ancora tre-

per il dispiegamento di «una robusta missione dipolizia». Annan aveva chiesto oltre 3.000 uomini per garantirel'incolumità delle etnie kosovare. Ha ottenuto ieri «concreti impegni in uomini e finanziamenti». I paesi amici del Kosovo hanno promesso finora 1.900 agenticirca: tra questi i 450 poliziotti messi a disposizione dagli Stati Uniti (100 dei quali entro due settimane sul posto), i 200 tedeschi e i 350 italiani (carabinieri). «Ma la vera sfida finale è la ricostruzione dell'intera regione», ha dichiarato ieri Annan con un riferimento alla Serbia colpita dai bombardamenti: altrimenti - ha detto il segretario generale - c'è il rischio che la Serbia diventi «un grosso buco» nella

«caselle» sono vuote e l'Italia, con Di-

ni, si è fatta avanti), al Palazzo di ve-

tro l'emergenza discussa è stata quella

dell'ordinenella regione. «La gente in

Kosovo non è sicura», ha detto il se-

gretario di stato americano Madelei-

ne Albright, invitando la comunità

internazionale amuoversi in fretta